

I processi, delineati con cura e metodo, sono descritti anche in termini di regole di prova, di tecniche psicologiche e di ricerca usata nella scelta della giuria.

Facendo largo uso di valido e considerevole materiale bibliografico, il testo segna una rilevante tappa nello studio della materia criminologica, aprendo una importante strada nella relativamente nuova area della psicologia forense.

Esso soddisfa le esigenze dei giuristi, degli scienziati sociali, della polizia e di altre categorie di persone, cui viene data l'opportunità di comprendere pienamente l'azione reciproca tra gli aspetti psicologici e legali del sistema giuridico americano.

Alfred Cohn e Roy Udolf sono coautori di questo volume ed entrambi professori universitari associati di psicologia al New College of Hofstra University negli Stati Uniti.

Durante il loro insegnamento hanno scritto e pubblicato numerosi articoli su riviste specializzate ed Udolf ha scritto pure alcuni libri.

Ambedue sono membri delle principali associazioni americane di studi psicologici (*Concetta Fragapane*).

---

*Panel on research on deterrent and incapacitive effects* presieduto da A. Blumstein, J. Cohen and D. Nagin (Commissione di ricerca sugli effetti «deterrenti» e «incapacitativi» presieduta da A. Blumstein, J. Cohen e D. Nagin).

*Deterrence and incapacitation: estimating the effect of criminal sanctions on crime rates*. Ed. National Academy of sciences, Washington, D.C. 1978, pagg. 431.

Il Comitato di ricerca sugli effetti dell'isolamento nella pena e sugli altri effetti di prevenzione della stessa è stato istituito negli Stati Uniti in conseguenza della vivace polemica sorta negli anni '70 intorno al problema dell'efficacia della pena nella riduzione degli alti tassi di criminalità.

Un gruppo di studiosi, infatti, aveva presentato un complesso studio statistico con cui si accertava che gli effetti deterrenti della pena giocavano un considerevole ruolo nella riduzione dei tassi di criminalità.

Siffatta ricerca veniva invocata da quanti miravano ad ottenere una politica di inasprimento delle pene.

Le autorità americane, data la complessità tecnica della materia, la vastità degli studi statistici ed analitici da esaminare e valutare e la loro incompetenza nel settore, decidevano di incaricare un Comitato (composto da sociologi, psicologi, economisti, criminologi, giuristi ed esperti in statistica, econometria e ricerca operativa) al fine di

ottenere una valutazione obiettiva e scientifica — del tutto scevra da preconcezioni dottrinarie e politiche — sulla metodologia impiegata nei surriferiti studi e sulla validità delle conclusioni cui questi erano pervenuti nonché qualche traccia orientativa per indirizzare future ricerche idonee a colmare le prevedibili lacune esistenti nella conoscenza del problema.

Si voleva, in sostanza, sapere se gli studi in questione erano effettivamente probanti sul piano dell'efficacia positiva della pena nella riduzione della criminalità.

Il volume in esame è, per l'appunto, il frutto del lavoro di siffatto « Panel » di ricerca, i cui risultati sono stati analizzati e dibattuti nel Convegno, tenutosi a Woods Hole (Massachusetts) nel luglio 1976.

Il rapporto del « Panel » — che si è avvalso a sua volta dell'opera e della collaborazione di altri esperti — è incentrato sulla « deterrence » e sull'« incapacitation » delle pene, laddove per « deterrence » viene inteso l'effetto preventivo ed inibitorio della pena sugli individui in genere e per « incapacitation » il rendere impossibile la commissione di ulteriori reati da parte di un condannato all'internamento in carcere proprio a causa del suo stato di isolamento dal resto della società.

Prima di riportare sinteticamente le conclusioni cui è giunto il « Panel », va segnalato che quest'ultimo non ha presentato « raccomandazioni » alcune circa l'aumento o la diminuzione delle pene così come non ha espresso alcuna propria opinione in ordine alla maggiore o minore influenza delle pene stesse nella riduzione della criminalità.

Si tratta, dunque, di un lavoro che si sforza di essere asetticamente scientifico, nel duplice senso di assolutamente imparziale e veritiero e di fredda analisi statistica di dati criminologici: lavoro che interessa solo indirettamente e conclusivamente gli operatori del diritto mentre potrebbe essere estremamente interessante — ma non sappiamo quanto altrettanto utile! — per sociologi, criminologi e politici.

Il limite dell'opera, peraltro conosciuto dagli stessi componenti il Comitato, risiede nell'indagine statistica posta a fondamento dell'intera ricerca.

È notorio, infatti, che ogni qualvolta si tenti di determinare il comportamento umano sulla base di grandezze matematiche ci si trovi di fronte ad insormontabili difficoltà, essendo esso (comportamento umano) il frutto dell'interazione di molteplici fattori individuali ed ambientali, i quali, pur senza essere in numero infinito in senso matematico, lo sono tuttavia dal punto di vista pratico.

A ciò vanno aggiunte le difficoltà proprie dell'interpretazione della validità dei presupposti, dei dati e dei risultati delle scienze statistiche.

Non è solo per sorridere scetticamente che, in proposito, si riporta la ben nota affermazione secondo la quale gode di una confortevole temperatura corporea media l'individuo che abbia la testa in un forno ed i piedi in una ghiacciaia.

Difficoltà del genere sopra evidenziate, risultati e dati statistici contraddittori e mai sufficientemente controllati ed in pratica incon-

trollabili costituiscono il magma che si riversa su questo studio, che cerca di analizzare i risultati di chi tenta di tradurre in equazioni matematiche la condotta degli uomini.

Per quanto chi scrive — così come le committenti Autorità americane — non si periti di dichiararsi incompetente nel « decifrare » le equazioni e le espressioni statistiche proposte nel testo, si tenta qui di seguito di fornire una sintesi dei principali argomenti trattati e discussi.

Premesso che in tutti gli studi si riscontra una « negative association », ossia un rapporto inverso (maggiori pene - minor tasso di criminalità) tra pena e tasso di criminalità, viene segnalato che ciò non significa che esista un rapporto di causa ed effetto univoco.

Assai spesso, infatti, è il tasso di criminalità che influisce sulla quantità ed intensità delle pene: il che si verifica, ad esempio, ogni qualvolta l'apparato statale, oberato e sovraccarico di lavoro per l'elevato numero di reati commessi, sia materialmente impossibilitato a perseguirli tutti ed in maniera efficace.

Per tale motivo il sopracitato « rapporto inverso » non comporta necessariamente e sempre l'effetto « deterrent » della pena.

Siffatta interazione tra pena e tasso di criminalità viene denominata « simultaneous effect ».

Inoltre, l'impossibilità pratica di ottenere il numero esatto dei reati commessi rispetto a quelli denunciati e conosciuti dalle Autorità nonché il concorso dell'altro fattore c.d. « incapacitativo » nel senso sopra precisato ulteriormente infirmano l'univocità e la validità assoluta della concomitanza negativa (o rapporto inverso).

Anche relativamente all'« effetto incapacitativo » — malgrado sia evidente che, con esclusione di alcuni specifici tipi di reati, l'imprigionamento determini *ex se* l'impossibilità di delinquere nell'ambito della società da cui ci si trova isolati — non difettano risultanze contrastanti con siffatto effetto preventivo e, quindi, limitativo del tasso di criminalità.

Così, ad esempio, tralasciando i crimini di matrice settaria ed associativa come quelli collegati alla mafia, alla droga, all'anonima sequestri ed ai gruppi politici eversivi, se il condannato all'internamento in carcere apparteneva ad una « gang », questa potrebbe benissimo continuare a delinquere con un componente in meno o recludendone altro.

Senza contare, poi, dell'effetto « educativo in pejus » e, quindi, peggiorativo dell'esperienza carceraria: effetto che riconurrà il condannato, una volta tornato libero, nuovamente e più intensamente di prima sulla via del crimine.

Il testo esamina, quindi, esperimenti e quasi-esperimenti condotti in varie giurisdizioni degli Stati Uniti sulla « deterrence » e sull'« incapacitation ».

Indipendentemente dall'evidenza della circostanza che veri e propri esperimenti raramente possono aver luogo nella materia *de qua*, si rileva che anche la metodologia ed i risultati cui pervengono i quasi-esperimenti (rilevamento dei dati in occasione della modificazione

di determinate sanzioni in quanto precedentemente comminate o non, ovvero più o meno severe) non sono sicuramente probanti.

Quanto precede viene riferito esclusivamente alle pene diverse da quella capitale, in relazione alla quale il Comitato tenta ugualmente, ma separatamente, di determinare l'effetto deterrente sugli omicidi.

Anche qui, tuttavia, non si perviene a conclusioni differenti dalle precedenti, dichiarandosi che gli studi disponibili non forniscono prove utili ed univoche sull'effetto deterrente della pena di morte.

Dopo l'analisi degli studi da esaminare il Comitato, come richiestogli, fornisce una traccia su eventuali programmi di ricerca.

Le raccomandazioni si riferiscono all'utilizzazione di una metodologia più scientifica e ad un più accurato rilevamento dei dati statistici, nel campo delle pene non capitali.

Per quanto concerne, invece, la pena capitale, il Comitato espressamente sconsiglia la continuazione della ricerca ad essa relativa, giacché le decisioni finali da parte delle competenti Autorità saranno in ogni caso maggiormente influenzate da fattori politici e sociali ben più importanti dell'effetto « deterrente » in sé della pena.

Il volume riporta, infine, i seguenti singoli lavori commissionati dal Comitato.

- *Deterrenza generale: revisione delle prove empiriche* (di D. Nagin).
- *Esperimenti di politica nella deterrenza generale: 1970-1975* (di F.E. Zimring).
- *L'effetto « incapacitativo » del carcere: revisione critica della letteratura* (di J. Cohen).
- *La previsione del comportamento criminale violento: critica metodologica e programma* (di J. Monahan);
- *Partecipazione ad attività illegali: revisione di Ehrlich* (di W. Vandaele);
- *Effetti deterrenti della pena capitale: valutazione delle stime* (di L.R. Klein, B. Forst, V. Filatov);
- *Sulla fattibilità di identificazione la funzione-reato in un modello simultaneo di tassi di reato e grado di sanzioni* (di F.M. Fisher and D. Nagin);
- *Prospettive per dedurre la « deterrence » attraverso l'analisi empirica del comportamento criminale individuale* (di C.F. Manski).

Sono centinaia di pagine, di tabelle, di dati, di equazioni che si propongono il troppo ambizioso scopo — già evidenziato all'inizio di questa breve recensione — di ricondurre a formule matematiche il comportamento umano.

Abbiamo scorso queste pagine con la confessata scarsa conoscenza di matematica e statistica e, pertanto, non siamo in grado di giudicarne il valore o l'utilità.

Mentre, però, i fogli di carta stampata scorrevano sotto i nostri occhi, qui e là le descrizioni dei quasi-esperimenti e la raccolta dei dati facevano balenare le luci dolorose di una realtà ben più concreta:

masse umane anonime compresse in giganteschi alveari urbani, conducenti alcoolizzati interrogati nottetempo nel freddo di un'autostrada, uffici lussuosi dove i *gangsters* facevano il bilancio delle loro attività.

Ed allora questo volume così apparentemente ingenuo nella sua ostinazione (tipicamente anglosassone!) di trovare strade matematiche per limitare la criminalità ci sollecita riflessioni più profonde ed assume una connotazione più candidamente feroce.

Esso ci porta a considerazioni sulla civiltà tecnologica e sul suo fondamento illuministico, dove la felicità si riteneva raggiungibile attraverso la via dell'abbondanza dei beni materiali.

Conosciamo, tuttavia, sin troppo bene e sino in fondo la « bugia » che si cela dietro tale credenza e sappiamo che essa conduce alla massificazione, all'inurbamento, all'alienazione, all'impoverimento spirituale, alla generalizzazione del crimine.

Nonostante queste e similari considerazioni siano state espresse già da molti decenni e debbano perciò ritenersi obsolete, i politici — ma non sono affatto isolati! — ostinatamente perseguono l'obiettivo che se è vero, come è vero, che le scienze fisiche hanno condotto all'attuale progresso l'umanità, con le medesime scienze fisiche si deve e si può trovare il « castigo » matematicamente « giusto » per correggere le devianze di quanti con il « progresso » non sanno convivere.

In questo aver reso ancora più cosciente in noi tale discrasia risiede la vera utilità della pubblicazione (*Concetta Fraganone*).

---

MARCELLO BUONAMANO - « Polizia penitenziaria ». Voce del *Dizionario enciclopedico di polizia*, IV volume. Ed. Bucalo, Latina, dicembre 1978.

L'opera, composta di cinque volumi, (il quinto è in corso di pubblicazione) ha impegnato notevolmente un gruppo omogeneo di docenti universitari, giuristi, magistrati, alti funzionari, esperti che hanno offerto, ad alto livello, la loro collaborazione qualificata.

L'intento del coordinatore, dott. Donato Palazzo, giurista di nota dottrina e di ricca esperienza, è stato quello di offrire al lettore, in modo del tutto originale, un quadro completo e dinamico del concetto di Polizia così da comprendere, nelle 100 voci in cui l'opera si articola, anche quella relativa alla materia penitenziaria, che è stata trattata, sotto il titolo di « Polizia Penitenziaria », dal dott. Marcello Buonamano, già ispettore generale nell'Amministrazione degli Istituti di prevenzione e di pena.

L'elaborato consta di circa 140 pagine, è intessuto in gran parte di acuti riferimenti normativi, di note bibliografiche ed è suddiviso in paragrafi e sottoparagrafi.

Il capitolo I che è dedicato agli aspetti storici del penitenziarismo accenna alle origini e all'evoluzione della pena e del carcere e si